

42° Incontro nazionale di Studi
Perugia 3-5 settembre 2009

Cittadini IN-COMPIUTI

Quale polis globale
per il XXI secolo



Perugia, 5 settembre 2009

MONS. VITTORIO NOZZA

(DIRETTORE CARITAS ITALIANA)

La cittadinanza e la nuova questione sociale

Premessa

“Nella società dei consumi della modernità liquida, lo sciame tende a sostituire il gruppo con i suoi leader”; e gli sciami “si radunano e si disperdono a seconda dell’occasione”. L’istantanea del sociologo Zygmunt Bauman coglie, per quel che può, lo stato delle cose nelle odierne società; o almeno ne rende l’idea. Gli fa eco sullo stesso terreno Giuseppe De Rita quando parla di una “società a coriandoli”, nel senso di frammentata e disgregata, priva comunque di un plausibile e stabile centro di gravità, o almeno di un numero limitato di poli di condensazione di valori, di interessi, di aspirazioni, se non proprio di speranze. Se questi sono i sintomi come si fa ad andare oltre il loro inventario per formulare una diagnosi, una prognosi, una cura?

Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di un *ethos condiviso*, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana. Ciò esige l’elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse. Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo appartiene a pieno titolo l’interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale. Le “ragioni della speranza” comprendono infatti alcune istanze etiche che, fondate sulla natura stessa dell’uomo, possono costituire un terreno di incontro e di dialogo anche con coloro che appartengono a tradizioni ideali e spirituali diverse.

1. Costituzione e bene comune

La nostra Carta Costituzionale descrive una società concepita come un *organismo* in cui tutti i rapporti sono orientati al bene comune, ma può esser letta anche come un *progetto*, una *traccia di lavoro* per conseguire questo obiettivo, che è tale solo se “è di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti” (*Sollicitudo Rei Socialis* n. 38).

1.1. Diritti di uguaglianza e dignità della persona

La Costituzione si è preoccupata, tra l'altro, di ricordare che *“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società”* (art. 4). L'affermazione costituisce un atto di fiducia nell'uomo. Equivale a dire che nessun contributo può andar perduto, giacché ogni cittadino – ricco o povero – è una risorsa ed ha qualcosa di positivo da offrire al bene comune. Quando però una parte dei cittadini è impossibilitata a fruire dei benefici comuni e ad offrire il proprio contributo al *“progresso materiale e spirituale della società”*, la Costituzione impegna la Repubblica a *“... rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica e sociale del Paese”* (art. 3). Basterebbe già questo richiamo a giustificare l'esigenza di un piano, di presa in considerazione seria della questione sociale, capace di preoccuparsi non soltanto di dare adeguate risposte alle legittime attese di sviluppo personale di ogni uomo e ai suoi bisogni primari, ma anche di favorire una sua inclusione civile e sociale a vantaggio di tutti. E ciò perché la dimenticanza, l'esclusione e l'emarginazione di un solo cittadino rende più povera l'intera società.

1.2. Le “radici cristiane” della Costituzione

Se si guarda al fondo delle parole, non è difficile riconoscere che la Costituzione della Repubblica italiana, pur non avendo la pretesa di essere *“cattolica”* è senza dubbio spalancata sui grandi valori del Magistero sociale della Chiesa. Risulta interessante, al riguardo, tentare un confronto tra i contenuti degli articoli principali e gli insegnamenti sociali della Chiesa. Alcuni esempi:

- per il fondamento *“lavorista”* (art. 1) non si può dimenticare che la dignità irripetibile dell'uomo che lavora *“in quanto persona, cioè...un soggetto che decide di se stesso”* è scritto a chiare lettere, nel Magistero, dalla *Rerum novarum* ad oggi;
- con il corollario del diritto-dovere di lavorare (art. 4) che trova riscontro nella *Laborem exercens*;
- così è pure per la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2) che può correlarsi all'affermazione per cui ogni persona è *“soggetto di diritti e di doveri...che sono universali, inviolabili, inalienabili”* (*Pacem in terris*);
- ed altrettanto si può constatare per il già evocato principio di pari dignità sociale e di uguaglianza (art. 3) a riscontro con il dettato della stessa enciclica che denuncia *“come contrario al disegno di Dio”* ogni genere di discriminazione e sancisce l'obbligo dei poteri pubblici di prendersi cura della condizione delle *“membra più deboli del corpo sociale”*;
- quanto ai paragrafi su Stato e Chiesa e libertà religiosa (art. 7 e 8) i riscontri più appropriati sono desumibili dal Concilio Vaticano II, per il quale la Chiesa *“non pone la sua speranza nei privilegi offertile dalla società civile”* (*Gaudium et spes*) e si chiede all'autorità civile di tutelare *“la libertà religiosa di tutti i cittadini”* (*Dignitatis humanae*);
- e che dire della forza con cui l'art. 11 dichiara il ripudio della guerra a confronto con la condanna della guerra totale come *“delitto contro Dio e contro la stessa umanità”* contenuta nella *Gaudium et spes*;
- particolarmente significative sono infine – ma l'elenco sarebbe ben più lungo – le assonanze tra le due fonti, quella costituzionale e quella del magistero ecclesiale, a proposito dei rapporti economico-sociali, dove il diritto di proprietà e di iniziativa economica privata è affermato senza reticenze, ma si prevedono limiti connessi a due concetti di chiara matrice cristiana: la destinazione universale dei beni e il carattere non assoluto e intoccabile della proprietà.

Quanto sin qui detto, autorizza a ritenere che, se ci si addentra senza pregiudizi nella miniera costituzionale, vi si trovano non reperti archeologici ma risorse preziose per la ricerca e la costruzione del bene comune.

2. Caritas in veritate e bene comune

Nell'enciclica *Caritas in veritate* (CV) il punto essenziale è la concezione antropologica e la centralità dell'uomo posto come fine dell'intera organizzazione culturale, sociale e politica. Attorno a questa concezione va verificato, analizzato e valutato l'insieme dei fenomeni della globalizzazione, compresa la crisi economico-finanziaria. Benedetto XVI ci ricorda due grandi verità della *Populorum progressio* di Paolo VI: "Tutta la chiesa in tutto il suo essere e in tutto il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo"; inoltre, "l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione (CV, 11). Sviluppo di ogni e di tutto l'uomo come radice di ogni scelta di sviluppo della persona umana. Non semplicemente teorizzato, ma nella concretezza e interezza di ogni persona e nella sua interazione nella famiglia umana. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale e, senza i rapporti con gli altri, non può vivere né sviluppare le sue doti. I due aspetti, singola persona e dimensione sociale, non sono scindibili – ci ricorda la *Caritas in veritate* – : la singola persona è un tutto in sé completo che vive in quanto in relazione con la comunità umana in sé completa.

È ormai assodato che le battaglie sulla procreazione assistita, la concezione della famiglia, l'eutanasia, la vita in generale come anche i fenomeni della schiavitù, del traffico di clandestini e il commercio di organi, costituiscono un aspetto significativo della questione sociale globale. La *Caritas in veritate* ne parla secondo questa impostazione "antropologica" (CV, 28): in gioco vi è la concezione dell'uomo in quanto persona e in quanto soggetto di diritti, dall'inizio del suo concepimento fino alla sua morte naturale. Queste istanze etiche rientrano nella vita politica e nella società civile da cui rischiano di essere estromesse. In qualche modo esse avviano un processo di emancipazione della società e della stessa politica dal dominio dell'economia. Un processo questo quanto mai necessario per ricondurre l'economia alla sua funzione di strumento, collocando la dimensione della dignità umana e del bene comune universale al centro della riflessione politica. In gioco, infatti, sono poste le verità dell'uomo e il suo intreccio con la dimensione relazionale la quale è fatta di carità. Così che verità, libertà, amore e giustizia formano un intreccio inscindibile. È per la via della comunicazione, del dialogo e della comunione che si può perseguire il bene comune che è la verità, in quanto bene di tutti: "Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale" (CV, 7). Affievolendosi l'influenza delle ideologie degli ultimi due secoli, è opportuno guardarsi, con lucida attenzione, dal rischio di cadere totalmente nelle braccia della tecnologia (CV, 14) come se la vita non fosse più mistero da indagare ma un problema da risolvere e ricercare scientificamente. L'uomo va sottratto al dominio della tecnica perché possa ritrovare i riferimenti al senso della vita e della verità che salva, come anche i criteri etici che salvaguardino ogni uomo da strumentalizzazioni e lo riconducano alla natura di soggetto di diritti, con un primato sui beni materiali e sui processi che lo riguardano (CV, cap. 6).

L'anno sociale e pastorale che si apre, dopo la pausa estiva, ci riporta a considerare una serie di grandi questioni che la *Caritas in veritate* ha illuminato in modo profondo quali: le *emergenze sociali* (fame nel mondo, corruzione, politiche sociali, crisi economico-finanziaria, ...); l'*economia sociale* di mercato che va governata con un coordinamento dei singoli progetti da parte degli attori

del mercato, e non di una subordinazione del mercato alla politica; gli “*attori economici*” capaci di produrre valore relazionale, coesione, cultura della fraternità, reciprocità e solidarietà nel rispetto della libertà e della dignità della persona; l’*ecologia umana* che chiede di connettere tra loro ambiente vitale, vita umana e dignità della persona. La verifica di tali prassi deve provocare cambiamenti, anche radicali, capaci di riportare al centro dell’attenzione e dell’azione due grandi verità: lo sviluppo di ogni uomo e di tutto l’uomo. Paolo VI invitava a “*far uscire i popoli innanzitutto dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall’alfabetismo*” (PP,21). La FAO, lo scorso giugno, ha comunicato le sue nuove stime: la fame nel mondo raggiungerà un livello storico nel 2009 con 1,02 miliardi di persone in stato di sotto-nutrizione. La fame nel mondo quest’anno crescerà dell’11%. In tutto, le persone che soffrono la fame rappresentano il 40% della popolazione mondiale. Va dunque messo in discussione il sistema economico che ha come obiettivo esclusivo il profitto “... *l’esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà*” (CV,21). Ciò alla lunga distrugge le relazioni rendendole disumane. Crea disordine sociale, emarginazione, riduzione della base dei mercati stessi. Nelle giornate del G8 a L’Aquila è emersa l’esigenza di predisporre risorse materiali e intellettuali per conoscere e governare il sistema economico globale attraverso un complesso di regole capaci di affermare il sacrosanto “*bene comune*”. Istanza di una partnership più forte per accrescere sia l’accesso all’acqua che ai servizi sanitari di base. Bene anche per i 20 miliardi di dollari da stanziare in tre anni per la sicurezza alimentare in Africa. Un segnale da cui si evince che la lotta alla fame nel mondo sta gradualmente diventando una priorità nell’agenda internazionale anche se il cammino sarà ancora molto lungo, soprattutto per quanto concerne il passaggio dalla cultura dell’emergenza, all’insegna degli aiuti, a quello dello sviluppo che esige un superamento della logica del *do ut des*. Naturalmente i soldi da soli non bastano a costruire un nuovo ordine mondiale. Va quindi colto positivamente il segnale arrivato dall’Aquila per una riforma del commercio per stabilire un sistema di scambio delle merci non solo “*libero*” ma anche e soprattutto “*equo e solidale*”. Il Papa l’ha scritto nella *Caritas in veritate* perché è in gioco la morale, la più sovrana delle questioni. Oggi, in una mescolanza di popolazioni tipica di questa nuova fase della storia, si assiste ad un ulteriore sviluppo. La questione sociale riguarda – oltre che la sperequazione fra popolazioni ricche e povere – la distanza fra individui “*forti*” e “*deboli*” all’interno degli stessi paesi stante il fenomeno ormai inarrestabile delle migrazioni, specialmente quelle dai paesi poveri ai paesi ricchi. Si tratta di un fenomeno ricco di prospettive, oltre che complesso in sé. Un fenomeno da affrontare sempre con quella visione per cui ogni uomo è soggetto di diritti e doveri (CV,62).

3. Cittadinanza

Il concetto di “*cittadinanza*” ha fatto ingresso nel linguaggio socio-politico in epoca relativamente recente. Sicuramente dopo l’esaurimento della spinta, o il passaggio di moda, di un altro concetto, quello della “*partecipazione*”, che conobbe il massimo sviluppo attorno alla metà del secolo scorso. Proprio questa sequenza storica impone di non considerare i due concetti come sinonimi o equivalenti, anche se pare indubbio che appartengano alla stessa famiglia. D’altra parte non si può fare a meno di mettere a fuoco una differenza preliminare:

- Anzitutto “*cittadinanza*” suppone la città come comunità di vita, luogo di relazioni e di passioni, di interesse: è la città secondo La Pira, Lazzati, De Gasperi e Olivetti. Cittadinanza, come sostantivo, indica lo *status* giuridico di una persona in quanto titolare di una specifica condizione in un “*sistema*” pubblico chiaramente identificato. Un sistema di diritti civili e politici ai quali corrispondono, impliciti o espliciti, altrettanti doveri. Il cittadino “*evoluto e*

cosciente”, come si diceva una volta, era colui che coniugava nella misura più elevata possibile sia i diritti che i doveri.

- Altra distinzione importante, oggi pure essa in disuso, era quella tra cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale, particolarmente sottolineata in Europa nella fase di gestazione delle costituzioni democratiche della prima metà del secolo scorso. Una democrazia - era l'assunto - non può dirsi tale se limitata al semplice esercizio del diritto di voto o ridotta al gioco delle maggioranze e delle minoranze. Veniva messa in evidenza, nel sentire comune, un'idea “sociale” di democrazia che identificava la pienezza della libertà dei singoli con il massimo di uguaglianza, almeno tendenziale, delle collocazioni sociali. Tutto questo è scritto in modo esemplare negli articoli d'apertura della Costituzione italiana, nella quale il “*sensu della democrazia*” è chiaramente indicato nella direzione di una ricerca di giustizia sociale declinata come compito essenziale della Repubblica. Con un corollario: che la repubblica, come comunità di persone orientate da un fine politico, non si esaurisce nelle istituzioni che la governano, a partire dallo stato, ma le precede e le anima attraverso le “*formazioni sociali*”. Così, al riconoscimento dei diritti inviolabili dei singoli e delle aggregazioni comunitarie fa riscontro “*l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*” (art. 2). Doveri tra cui figura in primo luogo quello di “*concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva di ciascuno*”, in un meccanismo tributario che si prescrive, non a caso, “*informato a criteri di progressività*” (art. 53).
- Il rischio oggi crescente è: il concetto di “*cittadinanza invisibile*” che può essere adottato come sinonimo di “*livello zero*” di coscienza e di partecipazione. Cittadino invisibile come cittadino assente. Vive nella città, occupa uno spazio, svolge delle funzioni, è persino oggetto di protezione, ma non si impiccchia d'altro che di se stesso, della sua condizione, del suo “*privato*”, senza aperture al “*prossimo*” che abbiano un qualche significato.

3.1. Cittadinanza e territorialità

Tutte le forme di *cittadinanza* hanno storicamente avuto elementi comuni. Cittadinanza ha significato reciprocità di diritti e doveri di fronte alla comunità; ha comportato appartenenza alla comunità in cui si vive, favorendo gradi differenti di fiducia e partecipazione. In tempi recenti, la dimensione della partecipazione dei cittadini al sistema dei diritti e dei doveri si è indebolita o del tutto interrotta. Alcune cause: il crollo del sistema di barriere ideologiche; l'esplosione della globalizzazione e il relativo disorientamento valoriale e culturale; il crollo della fiducia nelle istituzioni e soprattutto nei partiti (anche a causa di episodi di corruzione e malcostume). Tutto questo ha portato a nuove forme di *vissuto di cittadinanza e di appartenenza* comunitaria, che si esprimono attraverso l'adesione a nuovi valori di riferimento, quali: il localismo, la soggettività individuale, la cultura del concreto, l'attuazione dei diritti del *qui ed ora*, la responsabilità del presente. La differenza rispetto al passato è che attualmente, la dimensione *territoriale* della cittadinanza si affianca e in qualche caso travalica la valenza originaria (universalistica e nazionale) della cittadinanza: è in atto una progressiva sostituzione del legame tipico della cittadinanza tra persona e stato con altre forme di relazione tra persona e territorio, prima tra tutte la *residenza*.

Tale processo è rilevabile anche nell'ambito delle *politiche sociali*. L'assetto delle competenze delineato dalla riforma Costituzionale sta spostando verso il basso, a livello locale, il “*baricentro*” dell'azione pubblica in numerosi ambiti propri dello Stato: politiche del lavoro, sanità, assistenza, istruzione e formazione, ecc. Tali provvedimenti, introducendo i principi di *sussidiarietà e di autonomia finanziaria* delle autonomie locali, rafforzano la dimensione della territorialità di quelle risorse che rendono esigibili i diritti della persona. La conseguenza è che sul piano nazionale e

locale, il profilo della *residenza* nel territorio prevale sul legame della *cittadinanza*, quale requisito di tutela dei diritti sociali:

- da *un lato*, la presenza stabile e legale sul territorio, in quanto requisito base per la tutela dei diritti di cittadinanza, può essere considerata come un *elemento positivo* in quanto, ad esempio, fattore di potenziale parificazione tra cittadino italiano e straniero. È proprio l'appartenenza territoriale che ha motivato una serie di decisioni della Corte Costituzionale, che ha dichiarato illegittime quelle limitazioni poste a cittadini stranieri nell'accesso ad alcune misure (come l'indennità di accompagnamento e la pensione di inabilità), ritenute discriminatorie e contraddittorie rispetto alle finalità universalistiche di tali istituti assistenziali.
- al *tempo stesso*, specialmente in ambito sociale, si evidenziano una *serie di rischi* nella deriva territoriale dei meccanismi di tutela dei diritti di cittadinanza sociale. Alcuni di tali rischi sono evidenziati e approfonditi nel IX Rapporto di Caritas Italiana e Fondazione Zancan su povertà ed esclusione sociale in Italia, "*Famiglie in salita*", di prossima pubblicazione nel mese di ottobre 2009. All'interno di tale Rapporto, sono evidenziati con chiarezza i limiti e le opportunità insite nell'attuazione del federalismo fiscale, anche a partire dall'approvazione della legge delega in materia di "*federalismo fiscale*" (legge n. 42 del 5 maggio 2009).

Come è noto, il pieno e incontrollato affermarsi del principio di territorialità è di fatto limitato dai vincoli costituzionali, che impongono all'intera Repubblica di porre in essere quelle garanzie che concorrono, in ragione dei principi di solidarietà e di eguaglianza, a superare le disegualianze originate dal sistema economico e sociale e a tutelare i diritti fondamentali della persona. In questo senso, la garanzia dei *livelli essenziali* delle prestazioni concernenti i diritti sociali e civili, rappresenta lo strumento principale di garanzia della parità di trattamento, a prescindere dai confini territoriali dei governi locali. Tale definizione esplicita e rafforza la natura unitaria dell'esigibilità dei diritti di cittadinanza sociale, anche in un assetto dei rapporti tra stato, regioni e enti locali, quale quello delineato dal *titolo V della Costituzione*, in cui si accentuano i profili autonomistici degli enti sub statuali. La mancata definizione dei livelli essenziali in ambito sociale, rischia tuttavia di creare un'Italia a *due velocità*, compromettendo l'effettiva realizzazione su tutto il territorio nazionale di un sistema di servizi basato su criteri uniformi, superando le attuali contraddizioni e burocratizzazioni dei diritti.

Altri *ordini di rischio* riguardano il *vissuto personale* di cittadinanza e le modalità di *partecipazione* alla vita sociale (la cosiddetta cittadinanza attiva). Già nel 2002, in un precedente Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia, Caritas Italiana e Fondazione Zancan avevano messo in evidenza la presenza di *cittadini invisibili*, secondo due diverse accezioni del termine invisibile:

- a) una *prima categoria* è costituita da coloro che sono invisibili in quanto vivono ai margini, non considerati dalla società e dalle istituzioni, e quindi non tutelati appieno nella soddisfazione dei diritti di cittadinanza. In questo ambito, si evidenzia la necessità di procedure, di meccanismi della rappresentanza e di garanzie che soddisfino le richieste di cittadinanza avanzate dai *gruppi sociali più deboli* e isolati. È cioè necessario che le istituzioni e suoi rappresentanti recepiscano le istanze che provengono dalle sue componenti di minoranza: questo è il primo passo che si deve compiere per ricostruire un concetto di cittadinanza largamente condiviso. Solo muovendo da queste nuove e robuste basi della propria identità, si può procedere per aprirsi alle culture degli altri, nella convinzione di comunicare e accogliere la positività dei valori di cui la nostra cultura non è l'unica depositaria.

- b) un *secondo tipo* di cittadini invisibili è invece costituito da tutti coloro che sono *incapaci* di assumere nella società un ruolo positivo, di *cittadinanza attiva*. Non si tratta solamente di assumere un maggiore impegno personale, in senso solidaristico, ma anche di attivarsi per richiamare le istituzioni al preciso dovere di solidarietà istituzionale, fissato nella Costituzione. La partecipazione del cittadino alle responsabilità sociali va in qualche modo sostenuta e incoraggiata, attraverso uno sforzo congiunto, di natura pubblica e privata. Da un lato, è importante la promozione del volontariato e del servizio civile nazionale, come anche la formazione al senso civico nei tradizionali luoghi educativi. Dall'altro, sarebbe importante che i principali enti di intervento sociale non dimentichino di prevedere all'interno dei vari interventi socio-assistenziali una componente di animazione e sensibilizzazione della comunità locale. Gli effetti di tale attenzione sul senso di cittadinanza sono sicuramente positivi, anche se misurabili e verificabili in un orizzonte temporale di medio e lungo periodo.

3.2. Cittadinanza: partecipazione, solidarietà e sussidiarietà

Oggi il rischio è quello di un'esaltazione della *cittadinanza produttiva* in senso economico in corrispondenza con il deperimento catastrofico della *cittadinanza politica e sociale*. I giovani sono incitati a "*farsi la partita Iva*", non a prendersi cura della situazione della sanità, dell'assistenza, dell'istruzione, della vivibilità dell'ambiente. Alla invisibilità di cittadinanza causata da indigenza va insomma aggiunta una invisibilità causata da impulso culturale. I modelli prevalenti sono quelli del successo, vuoi che si tratti dell'imprenditore che straripa in politica vuoi che si tratti del taumaturgo che opera guarigioni miracolose. L'idea della pazienza, del differimento dei benefici per un fine non immediato, è sopraffatta dall'ossessione del "*fast*", che non lascia scampo per chi rimane indietro. Certamente passeranno al momento opportuno – e questo è il massimo – le ambulanze del "*conservatorismo compassionevole*" a raccogliere chi cade lungo la via di Gerico. Semplificando al massimo, si può constatare che due sono in sostanza i messaggi che più frequentemente vengono rivolti verso l'area della invisibilità. Uno invita a lasciar fare, l'altro a darsi da fare:

- lasciar fare chi sta lavorando per risolvere i problemi senza scomodare l'iniziativa delle persone e dei gruppi;
- darsi da fare assecondando semplicemente lo Stato.

Le due serie di impulsi, quello *a lasciar fare* e quello *a darsi da fare*, in apparenza tanto contrastanti, portano tuttavia ad un risultato univoco: la *coltivazione dell'indifferenza politica*. Pur con evidenti differenze, la fase attuale della vita civile in Italia è paragonabile, quanto agli effetti, a quel periodo degli anni Trenta del Novecento che gli storici hanno chiamato "*gli anni del consenso*". Il ritiro della politica, più che dello stato, dai territori dell'economia, ha rovesciato la prospettiva e ridotto la speranza di un governo politico, cioè secondo giustizia, dei processi economici. E se la politica mostra tanto palesemente di rassegnarsi all'onnipotenza dei mercati perché mai si dovrebbe immaginare un atteggiamento diverso delle persone che formano il popolo e che, oltretutto, sono quotidianamente inquisite da uniformi "*consigli per gli acquisti*" sia in ambito commerciale che in ambito amministrativo, sociale e politico? Non è, si badi bene, disinteresse per la politica: è, peggio, interesse per una politica che assuma, difenda e promuova i *miei* particolari interessi. Gli esempi che vengono dall'alto a proposito di interessi privati in conflitto con quello pubblico, e la predisposizione legislativa di strumenti atti a meglio tutelarli, non possono non rafforzare la convinzione circa l'inutilità di un avviso contrario. Il distacco dalle forme della politica, compreso il voto, passa anche per queste vie e sempre di più si indirizza alla ricerca di

protezioni paternalistiche, mediate indifferentemente dalle corporazioni, dalle clientele o dai mezzi di comunicazione. Così l'esercizio della cittadinanza - se ancora se ne può parlare - si esaurisce, quando c'è, nel cabotaggio tra poli che hanno difficoltà a rendere compiutamente visibili le loro differenze di sostanza, tanto da far dubitare che esistano. Perciò ogni discorso sulla cittadinanza attiva e sulla partecipazione sociale o tiene conto del quadro delineato o risulta velleitario o fuorviante.

Se il quadro descritto riflette la realtà, ogni *tentativo di risalita* va commisurato all'asperità delle pendenze da superare. Ogni energia è preziosa, ogni impulso utile. Ma occorre non smarrire il senso delle proporzioni. Come avviene ogni volta che un soggetto, un gruppo, un'agenzia dia l'impressione di voler assumere sulle proprie spalle il carico totale di un'impresa che si presenta davvero come titanica. Conoscerne gli impegni e le implicazioni può produrre scoraggiamento. Ma può anche spingere ad adeguare l'azione alle esigenze storiche. Una volta chiarito lo scenario generale sarà in ogni caso più agevole collocare al suo interno gli apporti dei singoli soggetti. Se i dati raccolti mettono in luce un *calo di coscienza sociale*, come declino della ricerca di soluzioni complessive ai problemi della società; se si riscontra che la politica parla sempre più locale mentre l'economia parla sempre più globale; se le esperienze in atto, per quanto lodevoli si dimostrano insufficienti; se tutto questo è vero, va condivisa la conclusione per cui il vero bisogno da soddisfare è quello di attivare un processo di *autopromozione sociale*, vale a dire una crescita della società civile che sia contestualmente risposta ad esigenze immediate, le attese della povera gente, ma sia anche, alla fine, indicazione delle linee di un progetto attuale di umanizzazione della vita. Al riguardo si individuano almeno *tre gradini* di tale processo:

- a. Il primo gradino di tale processo è rappresentato dalla "*presa di coscienza*" della situazione e della responsabilità che ciascuno è chiamato ad assumere. Passa da qui il superamento dell'indifferenza e può innescarsi la scintilla dell'impegno che sia *anche* per gli altri. La coscienza cristiana è naturalmente predisposta in questa direzione. Va però coltivata ed orientata all'assunzione di responsabilità, anche contromano. E qui viene in evidenza il ruolo delle comunità cristiane. Funzionano da sedativi o da centri di motivazione e rimotivazione verso l'impegno nelle cose del mondo? A volte ci si compiace delle frasi del Papa o delle dichiarazioni della Cei su non importa quale problema, considerandole come punti d'arrivo. Al contrario si tratta sempre di punti di partenza per un impegno operativo che è sempre da inventare nella coerenza dei comportamenti.
- b. Altrettanto indispensabile appare il *rilancio di una formazione* che non si limiti alla declinazione della dottrina e del magistero ma prepari effettivamente alle operazioni di analisi e di sintesi che sono connesse all'esercizio di una partecipazione consapevole. A tale proposito s'impone una soluzione dei contrasti che perdurano attorno al tema della dottrina sociale della Chiesa: dopo la fase del distacco c'è il rischio che si vada oltre la giusta rivalutazione, fino a ritenere che il "*pieno di dottrina*" esoneri dall'ulteriore ricerca empirica delle soluzioni e delle mediazioni da praticare sul campo. Formazione della coscienza sociale non può non essere, in questo senso, anche educazione al rischio nel confronto delle opinioni e nel governo delle situazioni.
- c. Il terzo passaggio, quello decisivo, è la *definizione/programmazione degli obiettivi*, degli strumenti e dei tempi d'intervento. Dalla spontaneità all'organizzazione finalizzata, per concorrere al raggiungimento di traguardi che non possono essere diversi da quelli fissati nella Costituzione della Repubblica. Va qui rilevata una sostanziale disattenzione verso la prima parte della Carta del 1948, sempre commemorata e quasi mai assunta come guida del discernimento nella soluzione dei problemi, quando non vilipesa apertamente come

sottoprodotto di una concezione ... sovietica della società e dello stato, con un'offesa irreparabile al ruolo che i cattolici democratici ebbero nella sua redazione. Il lavoro per tutti e la sua dignità, la protezione sociale a partire dagli ultimi, la pace come condizione e coronamento dello sviluppo economico e sociale: non è vuota retorica.

Spesso le iniziative sociali restano fine a se stesse, scollegate da un disegno e quindi perdono di significato anche nella valutazione contingente. La Costituzione aiuta a recuperare il senso generale del lavoro da compiere rimettendo a fuoco il tema del bene comune. Ma un compito di questo genere - bisogna saperlo - è in controtendenza con la cultura prevalente oggi in Italia (e in Europa?) che depotenzia le coordinate della solidarietà generale e ripiega, al più, sul "fai da te" degli interventi sui casi pietosi. Viene qui al pettine il nodo della sicurezza sociale e del rapporto, al suo interno, tra pubblico-statale, pubblico-civile e privato-sociale, un circuito che può risultare fecondo se tutto converge al fine della costruzione della repubblica, mentre fa solo danni se si risolve in un'esaltazione di particolarismi scollegati e autoreferenziali, quando non subalterni al condizionamento economico dei poteri di turno. La fioritura delle mille incarnazioni del volontariato e del terzo settore, specie in area cattolica, si è avuta in un contesto di espansione dello stato sociale con una guida pubblica. Non è provato che un fenomeno di tali proporzioni si sarebbe verificato in assenza di tale guida. E poiché oggi la tendenza dello stato è quella di ritirarsi dall'area dell'intervento sociale, c'è da chiedersi se ciò non esponga le espressioni civili della solidarietà all'alea di una funzione surrogatoria, alla quale non sono predisposte e che comunque, a parte l'enormità dell'impresa, non tocca a loro di svolgere. Sono viceversa da esplorare accuratamente le potenzialità di una situazione normativa ed anche di mobilità istituzionale che apre piste importanti per il ruolo delle "formazioni sociali" nella definizione di un welfare aggiornato ed aperto all'azione di molti soggetti e supportato da un'ampia partecipazione dei cittadini.

3.3. Cittadinanza mondiale

Il tema della cittadinanza mondiale sembra agli osservatori un tema nuovo nel Magistero sociale della Chiesa; in realtà è un tema profondamente tradizionale nella Chiesa e fortemente legato all'idea di famiglia umana e di fraternità universale. *Alcuni richiami* del Magistero della Chiesa:

▪ *La cittadinanza mondiale*

«L'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad ogni persona una specie di cittadinanza mondiale, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una comunanza di origine e di supremo destino. Basta che un bambino venga concepito perché sia titolare di diritti, meriti attenzioni e cure e qualcuno abbia il dovere di provvedervi. La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi e ai rifugiati, la mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi non sono che coerenti applicazioni del principio della cittadinanza mondiale» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 2005, n. 6).

▪ *La fraternità*

“Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio ... Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano. In conseguenza la Chiesa eseca, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e

persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione” (Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, n. 5).

▪ **La comune lotta alla corruzione**

“Dato che il crimine organizzato non ha frontiere, bisogna anche aumentare la collaborazione internazionale tra i governi, almeno a livello giuridico e in materia di estradizione. La ratifica di convenzioni contro la corruzione è molto importante ed è auspicabile che i Paesi firmatari della Convenzione ONU aumentino ... Bisogna anche che a livello internazionale si trovi un accordo su procedure per la confisca e il recupero di quanto recepito illegalmente ... Molti auspicano la *costituzione di una autorità internazionale contro la corruzione*, con autonoma capacità di azione, anche in collaborazione con gli Stati, e in grado di accertare i reati di corruzione internazionale e di sanzionarli ... Piani mirati Paese per Paese da parte degli Organismi internazionali possono ottenere buoni risultati in questo campo” (Pontificio Consiglio Giustizia e pace, *la lotta contro la corruzione*, 2006, nn. 10-11).

▪ **L'impegno per costruire l'Europa**

“Il disegno di una Europa “unità nella diversità” e portatrice di pace procede a fatica. Le istituzioni dell'Unione europea sperimentano in questa fase molteplici ostacoli sul loro cammino ... Quella di oggi appare come una Europa “senza sogni”, che rischia di allontanarsi dal disegno solidaristico prefigurato dei “padri fondatori” ... Questa Europa comunitaria ha oggi bisogno di un nuovo slancio, che scaturisce da un impegno personale: l'impegno a conoscere se stessi, a collegare la propria identità con quella dell'altro, per generare un'autentica comunità” (Fiac, *Dove va l'Europa? I cristiani valore e speranza di futuro*, Madrid, 1-4 marzo 2007, n. 3).

▪ **Il valore delle organizzazioni internazionali**

“Le *Organizzazioni Internazionali* che dipendono dall'Onu svolgono nell'ambito della comunità delle Nazioni un lavoro molto importante di confronto e di collaborazione per giungere a delle convenzioni, a delle raccomandazioni, a delle azioni molto utili ai popoli e riguardanti i diritti dell'uomo, la giustizia sociale, l'igiene. Anche se si tratta di strumenti imperfetti e non sempre sufficientemente efficaci, e con risultati non esenti da critiche, la Chiesa ha, come sapete, molta stima per gli scopi umanitari di ognuna di queste istituzioni, e vede in esse un passaggio obbligato dell'umanità alla ricerca della sua unità... La Chiesa ripone dunque la sua fiducia nelle persone che ne sono responsabili secondo la loro coscienza, e non risparmia i suoi incoraggiamenti per il progresso etico che ciò può rappresentare. Essa si augura naturalmente che i cristiani, i suoi figli cattolici, comprendano il valore di tale lavoro e vi apportino la loro collaborazione personale, arricchita dalla competenza e dal significato cristiano delle realtà del mondo” (Giovanni Paolo II, *Discorso ai rappresentanti dell'Oic*, Ginevra, 15 giugno 1982)

3.4. Cittadinanza e globalizzazione: un segno dei tempi

La globalizzazione è un “*segno dei tempi*”. Un segno che investe non solo l'economia, la finanza e il mercato, ma anche la cultura, l'informazione, le relazioni, oggi arricchite dalle migrazioni nel mondo di 200 milioni di persone, oggi segnate da un incontro tra Nord e Sud non più distanti come ieri. Oggi non solo viaggia, è in movimento l'imprenditore, ma anche il povero, il disoccupato, il rifugiato. La globalizzazione mette tutti in viaggio. Anche gli imprenditori oggi sono tra i “*nuovi nomadi*”¹.

¹ A. DAGNINO, *I Nuovi nomadi. Pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni*, Roma, Castelvecchi, 1996.

a. La globalizzazione rivelatrice

Questa globalizzazione, segno dei tempi, rivela, svela anche i limiti di meccanismi economici, finanziari, culturali e politici:

- nel 1989 è caduto il comunismo alla prova della globalizzazione;
- nel 2009, sempre alla prova della globalizzazione, è caduto il capitalismo contemporaneo – definito dal sociologo Magatti “*tecno-nichilista*”² - che ha spostato l’asse dell’economia dal lavoro alla finanza, dalla comunità all’individuo e ha diviso in due il mondo: Nord e Sud, non aiutando lo “*sviluppo dei popoli*”, come già denunciavano Paolo VI, nel 1967, nell’enciclica *Populorum progressio*, e Giovanni Paolo II, nel 1996, nel documento *Terzio Millennio adveniente*.

La crisi che viviamo è la prova di queste due *cadute di “sistema”*, non solo sul piano politico: è una crisi che, poiché interessa tutti, chiede un ripensamento non solo sul piano economico-finanziario, ma sul piano antropologico, culturale, etico, come più volte Papa Benedetto XVI e i Vescovi italiani hanno ricordato recentemente.

b. La globalizzazione e la crisi

La crisi economico-finanziaria in atto sta avendo sulla globalizzazione tutta una serie di conseguenze che chiedono di mettere attenzione ad alcune priorità:

- **Il punto di vista dei poveri.** La crisi finanziaria internazionale sta avendo gravi ripercussioni economiche e sociali anche nel nostro Paese e in tutta Europa. È così pesante da far dire a qualche analista che si è giunti al capolinea del modello liberista che ha governato la globalizzazione nell’ultimo quarto di secolo e nei primi anni del nuovo. Guardando a questi fatti, dal punto di vista dei poveri, sorgono spontanei *interrogativi e riflessioni*:
- in *primo luogo* il rischio che l’intervento pubblico a salvataggio degli istituti di credito, certamente non immotivato, finisca per *gravare* solo sulle spalle del contribuente;
 - in *secondo luogo* la logica dell’intervento dello Stato nel mercato del credito non dovrebbe tendere a ripristinare una presenza diretta che sarebbe letale, ma primo compito è quello di *stabilire le regole* e soprattutto di *monitorarle* per non creare le sperequazioni e di dare un privilegio al settore bancario già concesso negli anni antecedenti nei quali ha massimizzato il profitto e acquisito una predominanza in alcuni settori strategici dell’economia. Occorre *ristabilire un equilibrio* che chieda alle banche non una generica responsabilità sociale, ma che diventino anche *strumento di accesso al credito* per le famiglie e le imprese, così da promuovere un’economia responsabile e sostenibile;
 - in *terzo luogo* una sorte, ancor più pesante, incombe sui *poveri del Sud e dell’Est del mondo*, che molto probabilmente vedranno chiudersi le porte non solo degli Stati, ma anche ridurre gli aiuti internazionali allo sviluppo, oltre che altre misure che permetterebbero di considerare in maniera più credibile, di quello fatto fino ad ora, gli obiettivi di sviluppo del millennio:
 - cancellare il *debito estero* dei Paesi in Via di Sviluppo,
 - stabilire *regole commerciali* più eque che non penalizzino i più poveri,
 - tutelare i *migranti* da una invisibilità e precarizzazione
 - e tutte le altre azioni previste per *la cooperazione e lo sviluppo* che rischiano di essere accantonate.

² M. MAGATTI, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli, 2009.

- **La lotta alla povertà.** Alla luce di questa lettura, la questione centrale resta la *lotta alla povertà* che in Italia riguarda milioni di volti e storie di cittadini e famiglie, che sempre più si trovano in situazione di precarietà, o rischiano di cadervi. Gli ultimi dati Istat (relativi al 2008) parlano di 2 milioni 737 mila famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa pari all'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 8 milioni 78 mila le persone povere, il 13,6% dell'intera popolazione. Sempre nel 2008, in Italia, 1.126 mila famiglie (il 4,6% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di 2 milioni 893 mila persone, il 4,9% dell'intera popolazione.
- **Il lavoro flessibile e precario,** diffuso oggi in Italia, porterà la perdita in Italia di almeno 600.000 e in Europa di 6.000.000 posti di lavoro nel 2009, oltre che incoraggiare la prolungata permanenza dei giovani nelle famiglie di origine, fino a 30/35 anni. Anche questo ritardo della nuzialità incide sulle decisioni relative alla natalità. Comunque *povertà e rischio di impoverimento* costituiscono una remora alla costituzione di nuove famiglie. Evidentemente la crisi metterà in evidenza un paradosso del nostro paese:
- i rischi di povertà saranno maggiori per le *famiglie del centro-nord*, soprattutto nei distretti produttivi colpiti dalla crisi;
 - il *sud* dovrebbe avere minori ripercussioni, nel breve periodo, non avendo aree ad alta intensità di insediamenti industriali e potendo contare ancora su economie informali e familiari tali da sostenere temporaneamente il peso di una crisi congiunturale che si aggiunge a quella endemica.

In questo senso dovrebbero essere tendenzialmente *distinti* gli interventi *specifici*, con l'attenzione di coniugare sempre lavoro e famiglia, con responsabilità, come ha sottolineato anche recentemente il card. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano³.

c. Globalizzazione e nuovi stili di vita

In tempo di globalizzazione cambia anche l'etica, gli stili di vita: si riscopre l'etica della responsabilità (Jonas), si riscoprono le virtù. Il Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*, il 18 novembre 2008, diffondeva una nota sull'attuale crisi molto interessante, che partiva da un interrogativo: "*Come mai si è arrivati a questa disastrosa situazione, dopo un decennio in cui si sono moltiplicati i discorsi sull'etica degli affari e della finanza e in cui si è diffusa l'adozione di codici etici? Come mai non è stato dato sufficiente peso al verificarsi di episodi che avrebbero dovuto far riflettere?*" (n. 3). La risposta è che l'etica annunciata non ha raggiunto di fatto la politica economica e il mercato. Sono state rinviate continuamente questioni importanti quali: la tracciabilità dei movimenti finanziari, la rendicontazione delle operazioni sui nuovi strumenti finanziari, l'accurata valutazione del rischio. Si è sperato in una autoregolamentazione del mercato, dimenticando che è importante una reale educazione all'esercizio della responsabilità nei confronti del bene di tutti, da parte di tutti i soggetti, a tutti i livelli: operatori finanziari, famiglie, imprese, istituzioni finanziarie, autorità politiche, società civile. "*Tutti responsabili di tutti*", ricordava ancora Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, vent'anni dopo la *Populorum progressio*, nel 1987. *Globalmente responsabili appunto.* La *questione etica* odierna riparte dalla centralità del lavoro e del riposo, da una tutela dei diritti sociali, da un nuovo statuto dei lavoratori globalmente ripensato.

³ D. TETTAMANZI, *Non c'è futuro senza solidarietà. La crisi economica e l'aiuto della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009.

La crisi finanziaria ha posto anche con urgenza la questione relativa alla *connessione*, anch'essa etica, tra sistema *economico-commerciale globale e sviluppo*. Occorre pensare urgentemente nuove forme di coordinamento internazionale in materia economica e commerciale, che porti a superare soluzioni di privilegio basate di accordi esclusivi di alcuni Paesi, ma rilanci uno spazio di cooperazione aperto e tendenzialmente inclusivo, una nuova finanza dello sviluppo. In questi anni, paradossalmente e in maniera miope, abbiamo visto crescere di dieci volte la spesa degli armamenti (1400 miliardi) e diminuire di 10 volte (140 miliardi) le spese per la cooperazione allo sviluppo!

d. Nuove prospettive etiche e culturali nella globalizzazione

Ripensare la pace, difendere l'ambiente, cooperare allo sviluppo: sono tre prospettive etiche urgenti per essere globalmente responsabili:

- *Ripensare la pace*. Non si tratta solo di ridurre gli armamenti, di conoscere e affrontare le 24 guerre in atto nel mondo e non conosciute, perché difendono gli interessi di qualcuno, non solo di tutelare i 10 milioni di rifugiati, alcune migliaia dei quali che arrivano anche in Italia: si tratta di fermare forme inedite di corporativismo, di individualismo, di contrapposizione che non aiutano l'apertura e il dialogo sociale, la mediazione sociale, il patto di cittadinanza, la cooperazione sociale innescando nuove lotte e scontri sociali. È una questione che passa attraverso un'informazione, una cultura attenta a favorire dialogo, integrazione e inclusione a diversi livelli: nel mondo del lavoro e della vita culturale, nella società e nella politica. L'impresa diventa un luogo simbolico dove emerge l'interesse per il bene comune, la capacità di valorizzazione e di integrazione di competenze di persone che, in Italia, sono arrivati da 193 paesi diversi del mondo, evitando forme subdole di chiusura e di sfruttamento.
- *Difendere l'ambiente*. Il tema di un globo, di un mondo creato e che va custodito impegna a una responsabilità persona e d'impresa, sociale e politica. Alle nuove generazioni non possiamo consegnare gli scarti di un mondo usato irresponsabilmente, ma una nuova qualità sul piano dei luoghi, degli ambienti di vita, delle relazioni che in essi si costruiscono. L'impresa diventa un luogo simbolico dove la cura della salute, il rispetto delle regole di produzione e smaltimento dei rifiuti, l'attenzione ai consumi e alle forme alternative sul piano energetico diventano esemplari per il rispetto non solo di chi vive, ma anche di chi vivrà.
- *Cooperare allo sviluppo*. La crisi finanziaria, oltre che fare 100 milioni di poveri in più nel mondo alla fine del 2010, rischia di togliere risorse destinate allo sviluppo. In realtà, solo destinando risorse pubbliche e private allo sviluppo si potrà costruire un sistema finanziario rinnovato capace di sostenere il lavoro e il benessere di persone, famiglie e popoli. L'impresa diventa un luogo simbolico di costruzione dello sviluppo, anche attraverso una responsabilità che coniuga il bilancio, il mercato, l'acquisto e la vendita con la tutela e lo sviluppo di nuovi mercati, coniugando efficienza e solidarietà.

Il mondo per l'impresa deve essere il luogo dove uomo e donna, locale e straniero, lavoro e mercato, persona e ambiente, intelligenza e operatività, non sono distanti, separati o peggio in contrapposizione, ma luogo dove si sperimenta con responsabilità una nuova "*cittadinanza globale*". Un tassello di "*un altro mondo possibile*".

4. Prospettive di lavoro civile e pastorale

Come, più volte, viene ribadito all'interno del IX rapporto *Famiglie in salita* (di Caritas italiana-Fondazione Zancan) che verrà presentato il prossimo 22 ottobre, un piano efficace contro la precarietà e la povertà deve assumere alcune precise caratteristiche: affrontare la precarietà e la povertà nella sua complessità, adottare una strategia articolata, privilegiare i più deboli e la territorialità degli interventi. Il problema della povertà è chiaramente multidimensionale, e chiama in

causa soggetti e responsabilità e diversi livelli: i poveri stessi, la società civile, lo stato, il volontariato, la chiesa, ecc. In qualche modo, dalla povertà e dalla situazione di crisi è possibile uscire, a patto che lo sforzo sia comune: *se ne esce tutti insieme*. A ciascuno dei protagonisti coinvolti è richiesto un tipo di impegno specifico e particolare. A ciascuno di essi vanno indirizzate una serie di richieste ed espresse alcune aspettative.

a. **Allo STATO.** Va chiesto di attuare un Piano nazionale di contrasto alla povertà. Tale importante azione legislativa non è stata mai implementata e nemmeno pianificata. Rispetto a tale attesa, l'attuale orientamento in senso federalistico delle politiche socio-assistenziali sta mutando il panorama legislativo di riferimento: sono le Regioni a rappresentare oggi il cuore di un possibile piano di lotta alla povertà. In questo senso, ci attendiamo che i diritti di cittadinanza previsti dalla Costituzione siano universalmente promossi e che, anche nel campo delle politiche sociali, scompaiano le pesanti sperequazioni oggi esistenti tra le varie regioni del Paese (dovute anche alla mancata definizione dei livelli essenziali di assistenza in campo socio-assistenziale). Si attendono da un lato interventi selettivi di sostegno ai redditi, da destinare a favore delle persone in situazione di bisogno effettivo; dall'altro si rende tuttavia necessario un maggiore investimento in risposte strutturali e strutturate (meno trasferimenti economici, ma più servizi). Dentro lo Stato, hanno poi importanza basilare i *Comuni*. Essi sono determinanti per l'attuazione di qualunque piano di lotta alla povertà, in quanto territorialmente sono i più vicini, i più legati alla popolazione e quindi ai poveri. Oltre alle misure assistenzialistiche in senso stretto, ai comuni è chiesto di mantenere una forte attenzione alla *conoscenza* della povertà: è importante sapere chi sono i poveri, quanti sono, dove sono, quali sono i loro bisogni fondamentali. È anche importante che i comuni promuovano la formazione di operatori capaci e idonei, soprattutto in considerazione delle nuove forme di povertà che coinvolgono persone e famiglie tradizionalmente estranee al mondo dell'assistenza sociale. In questo senso il rapporto *Famiglie in salita* presenta alcune interessanti e innovative esperienze di lotta alla povertà, italiane e internazionali, a disposizione dei legislatori e degli operatori sociali. Ai Comuni si richiede anche la capacità e l'intelligenza di valorizzare e coordinare tutte le risorse umane, strutturali e finanziarie presenti sul proprio territorio. Di fronte ai nuovi e vecchi fenomeni di povertà, vi è infatti l'esigenza che vengano coinvolte le politiche nel loro insieme: quelle del lavoro, della casa, dell'istruzione, della salute, della fiscalità. È impensabile ritenere di risolvere il problema della povertà, soprattutto nelle condizioni raggiunte dall'attuale crisi, affidandosi solamente ad uno dei vari attori presenti in campo. Si ricorda infine alle diverse *istituzioni* che anche nel settore della lotta alla povertà va mantenuta la necessità di valutare l'impatto e l'efficacia degli interventi. Tale accortezza è oggi tanto più necessaria, in quanto ci troviamo spesso di fronte a nuove misure fiscali e di politica sociale attuate in risposta ad istanze di sicurezza e di visibilità politica, piuttosto che di attenzione alle vere esigenze e ai veri bisogni delle famiglie più povere.

b. **Alla SOCIETÀ CIVILE.** Vanno posti due ordini di considerazioni che riguardano il possibile ruolo della collettività e quello delle espressioni organizzate della solidarietà.

- Un *primo gruppo* di riflessioni riguarda il possibile ruolo della collettività, dei *cittadini* tutti. Non dobbiamo dimenticare che il rischio di povertà deve riguardarci tutti: ognuno di noi è chiamato in qualche modo a modificare quegli stili di vita che conducono verso un utilizzo poco responsabile delle risorse economiche. Si evidenzia a questo proposito la crisi di un modello di sviluppo che non è più in grado di garantire nel futuro quanto fin qui si dava per scontato: stili di vita consolidati, modi di vivere e di consumare, stereotipi culturali in base ai quali il "primo mondo" pensava a sé stesso come modello e prototipo. Inoltre, come

semplici cittadini, dobbiamo migliorare la nostra capacità di farci carico dei problemi dell'intera comunità in cui viviamo. Il superamento della povertà non è un problema di buon cuore, ma un impegno vincolante per lo Stato e per l'intera società. Infine, è sempre più necessario che sul tema della povertà la società civile *cambi mentalità*. La povertà è anche un problema culturale: i poveri sono molto spesso considerati un problema per la società e un fastidio (soprattutto per i ricchi). In realtà ogni persona è portatrice di ricchezza, è un valore in sé, a prescindere dalla propria condizione economica. Ignorare i poveri ed escluderli equivale a condannare tutta la società ad un maggiore impoverimento, ad una maggiore insicurezza e instabilità. Molte forme di povertà sono il frutto di emarginazione e stigmatizzazione sociale, causate proprio dalla società, dal disinteresse e talvolta dal disprezzo che essa riserva ai poveri.

- Un *secondo gruppo* di attese nei riguardi della società civile si riferiscono alle *espressioni organizzate della solidarietà*: pensiamo alle storiche organizzazioni solidaristiche, religiose e laiche, al volontariato, alle realtà cooperativistiche, al mondo dell'associazionismo (tra cui l'associazionismo familiare), in grado di sviluppare preziose azioni di prossimità e auto-mutuo-aiuto. Da tutte queste realtà ci si attende una maggiore capacità di *tessersi e di lavorare in rete*, tenendo sempre presente la centralità delle azioni di promozione del senso di giustizia: più che moltiplicare gli interventi, è necessario attivarsi per svolgere azioni di pressione nei confronti delle forze politiche e dei governi, affinché il tema della lotta alla povertà entri sistematicamente nell'agenda politica. Ci si attende inoltre dalla solidarietà organizzata una maggiore capacità di svolgere funzioni di accompagnamento e orientamento. Il paradosso è che i poveri, i più deboli, sono spesso meno capaci di orientarsi nella mappa di opportunità. Al contrario i più abili e meno bisognosi sono più capaci di accedere alle risposte presenti nel territorio.

c. **Alla CHIESA** (e in essa a tutte le varie espressioni solidali del cammino ecclesiale dentro il territorio). Va chiesto di contribuire a sviluppare un triplice servizio:

- Il servizio alla *giustizia* e alla *pace* attuato non come *avventura solitaria*, ma come azione di comunità dalla quale attingere ispirazione e forza e con cui verificare l'onestà e l'efficacia dell'impegno in stretta e convinta collaborazione con le istituzioni e le espressioni della società. Occorre costruire un rapporto di fiducia e di stimolo critico fra quanti nella comunità assumono un ruolo di servizio e di animazione caritativo, sociale e politico e la comunità stessa in tutte le sue espressioni. Occorre promuovere appuntamenti di riflessione comune e di dialogo, azioni di promozione della testimonianza comunitaria della carità per favorire il discernimento e l'assunzione di prassi che corresponsabilizzino il singolo e l'intera comunità. Tutto questo chiede corrispondenti *scelte e stili di vita*. Scelte e stili che non si improvvisano, ma che sono fatti da un insieme di comportamenti, di modi di pensare ed agire, che maturano in anni di cammino, alla scuola della parola, dell'eucaristia, dei poveri e della storia e che impegnano a fare la proposta, per le comunità parrocchiali, di *stili di vita alternativi* alla cultura e alle mode correnti, quali: l'attenzione ai poveri; l'uso ricco di gratuità del proprio tempo e del proprio denaro; il senso e la dignità dell'altro; l'accoglienza e il rispetto della diversità; l'apertura delle proprie case; una qualche forma di condivisione dei beni; il rifiuto dello spirito di cosificazione, litigiosità e maldicenza; le azioni di ascolto, relazione, dialogo e riconciliazione nei contesti di vita ordinaria. Questi *modelli*, queste *testimonianze* non ci sono mancate e non ci mancano. Vanno scovati, visibilizzati e indicati.

- Il servizio dell'*educare al bene comune*. L'educare al bene comune, che è opera di Chiesa, di *"un cuore che vede"* (Dce, 31b), impegna a percorrere alcune *strade* necessarie: la strada della *scelta preferenziale dei poveri*, cioè il ripartire da chi manca, non ha lavoro, soffre, non ha una famiglia, è ferito in tanti modi, ... per riordinare la comunità, nel segno della fraternità. La strada della *destinazione universale dei beni*, che chiede l'uscita da ogni forma di mercato di alcuni beni essenziali (l'acqua, la terra, l'energia, ...) e relazionali (la pace, l'istruzione, l'informazione, la salute, ...) per favorire condivisione diffusa. La strada della *globalizzazione dei diritti*, che interpreta in maniera nuova questo incontro di popoli nella mobilità che ormai ogni anno interessa 200 milioni di persone e che in Italia nell'ultimo trentennio ha portato persone di 193 nazionalità diverse, di diverse culture e religioni. La strada di *una nuova "città", di un nuovo territorio, di una nuova politica*. Una città chiamata a favorire incontri, relazioni, confronto, tutela dei diritti; una città aperta, che considera le persone in una logica di prossimità più che di invisibilità. Una città che rende accessibili a tutti i suoi beni. Una città ripensata a partire dal *"comune"* come luogo di partecipazione e di crescita di cittadinanza.
 - Il servizio che garantisca la costruzione di un *linguaggio comune* ricco di costante ascolto, di ampia e puntuale osservazione e di appassionato accompagnamento delle realtà del territorio perché si esprimano sempre più in un'azione di solidarietà e giustizia a dimensione comunitaria e collettiva. Partendo da questo si deve crescere sempre più nella direzione di *visibilizzare* le progettualità significative e capaci di provocare cammini di liberazione e promozione dei vissuti dei poveri, di far spiovere anche in altri contesti della nostra società per far crescere una cultura della giustizia e della carità che sia ricca di incontro, ascolto, relazione, osservazione e intervento.
- c. **Ai POVERI.** Va chiesto di non rassegnarsi a divenire oggetto di assistenzialismo ma anche, in alcuni casi, di uscire allo scoperto, di avere il coraggio di chiedere aiuto e sostegno. Dallo studio che abbiamo condotto sulle povertà sommerse è emerso che oltre il 50% delle famiglie italiane in povertà che non si rivolgono ai servizi promossi dalla Caritas lo fanno per *"vergogna"* o per *"orgoglio"*. Questo tipo di atteggiamento è diffuso soprattutto tra le *"nuove famiglie povere"*, che tendono a non accettare e a non riconoscere la situazione (spesso improvvisa) di precarietà, di povertà. A queste famiglie ricordiamo che un esodo dalla povertà è possibile a partire da una maturata e precisa volontà di uscita da tale situazione. È perciò fondamentale che i poveri siano coinvolti attivamente, nella definizione del progetto di intervento e lungo le varie tappe del percorso di uscita. Anche per questo motivo, si avverte sempre di più l'esigenza, presso i luoghi di presa in carico, pubblici e privati, di una adeguata competenza pedagogica e psicologica degli operatori e volontari coinvolti nei processi di aiuto.

Un'ultima riflessione. Di fronte al vasto panorama delle povertà e dei recenti fenomeni di crisi economica, su quali situazioni di povertà appare più urgente concentrarsi? L'esperienza della Caritas, presa individualmente, non può fornire indicazioni generali di priorità: le situazioni di povertà incontrate dai servizi promossi dalla Caritas non sono le stesse di quelle incontrate dalle istituzioni pubbliche o da altre realtà assistenziali del territorio. Per questo motivo è necessario uno sforzo congiunto, che sappia incrementare la capacità di intercettare le varie situazioni di povertà del territorio, anche prevedendo l'adozione di nuovi approcci di lavoro, più attenti alla dimensione domiciliare e territoriale degli interventi. In senso generale, considerando anche i recenti sviluppi della crisi economica, si evidenziano comunque quattro aree di attenzione:

- la *famiglia* (specialmente quella con bambini, priva di lavoro regolare);

- il *Meridione* (dove la crisi piove su un *bagnato* di povertà cronica);
- la *non-autosufficienza* (specialmente quella che coinvolge gli anziani),
- e le situazioni di *povertà estrema*, entro cui ricadono molti *immigrati*, spesso esclusi o poco considerati dalle politiche sociali. Il riferimento agli immigrati non suoni ideologico: in tempi di ristrettezza economica, vi è infatti il rischio di dimenticare chi è più al margine, anche perché politicamente poco rappresentato o influente. In questo senso, gli immigrati costituiscono un paradigma di questo tipo di rischio.

Conclusione

Cogliendo con uno sguardo d'insieme la realtà del nostro Paese, dell'Europa e dello scenario internazionale, non possiamo tacere la profonda crisi, che si trascina da tempo e interessa tragicamente aspetti fondamentali della vita di ciascuno e dell'intero pianeta. Consapevoli dei segni di speranza presenti nel nostro tempo, rafforziamo il senso di responsabilità e la volontà di operare per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, per le generazioni future, senza trascurare nessuna delle energie che possono contribuire a farci crescere insieme. La speranza cristiana comporta il dovere di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove, anche mediante la promozione e la tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, incluso lo straniero. Lo sguardo sull'Italia, nell'ottica della promozione del bene comune, impegna ad affrontare con sapienza e coraggio la questione demografica, i problemi e le risorse dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile. È parimenti necessario evidenziare la centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità nei confronti del lavoro, far sì che si dispieghi fattivamente il ruolo sociale della famiglia, contrastare il dilagare dell'illegalità, prendersi a cuore delle future generazioni con una doverosa cura del creato, superare i divari interni al Paese, aiutandolo ad aprirsi agli orizzonti della pace e dello sviluppo mondiale, sfruttando le opportunità positive della globalizzazione e promovendo un ordine più giusto tra gli Stati. In questo cantiere aperto il contributo dei credenti, sul piano etico e spirituale, culturale, economico e politico è essenziale per concorrere ad orientare il cammino dell'umanità.